

Le storie personali. Contano e restano – finché il mondo cura – le cose dell'arte.

E a queste storie – e ai fatti dell'arte – do definitivamente impegno e attenzione. La storia della famiglia, dei compagni e dei nemici. E la storia della nuova famiglia che ho costruito con Maria. Mario e Sandra e soprattutto – per l'avvenire che gli si spalanca – Piero. Insieme agli incontri con gli artefatti che contano (con alla testa Dante). Che è anche il nome di un mio cugino, quello che – librandomi in aria quel giorno del giugno 1929 quando con la mamma arrivai a Rimini da Milano – mi chiamava «Gigione».

Di uno dei molti sogni di queste notti mi ritorna ogni tanto una frase: «Di qui comincia la tua (o la sua?) rovina». Mi riguarda? E in che senso? Fausto o infausto? Che sia un riferimento alla «ruina» del muro di Berlino come la vengo vedendo io da tempo?

343 Di qui lo stile del fare e dello scrivere

La prima decisione riguarda Junus: si vedrà sabato. Dovrò parlare del mio stato d'animo e dell'eventuale misura da dare all'elaborazione dei conflitti (istituzione per istituzione? E non con utopico, presuntuoso, stupido piglio universale). In squadra o da solo? In incontri tipo quello di Torino?

I Morelli, benché sollecitati, non si sono ancora fatti vivi.

Ma poi viene il libro: obiettivo n. 1.

511 «Claretta»: la sua storia nella Storia

Giorni fa ho visto *Claretta*, il film di Squittirei con la Cardinale nel ruolo della Petacci. Claretta poteva salvarsi sull'idrovolante diretto in Ispana, apprestato per lei (e fruito invece dai familiari); decise invece di condividere il destino di Benito fino in fondo.

Nel delirio – fanatico e ingenuo – di quell'amore si rivela l'unica non trasformista. Ed a lei Mussolini, stanco e finito, rivelò la verità: costretto da Hitler a quel ruolo, prigioniero della diffidenza nazista, mentre la storia si decide tra Berlino e Mosca: «Il re e Badoglio non hanno capito che io ero l'unico a poter ottenere la pace separata da Hitler».

Il primo incontro – dopo la liberazione dei due – tra Clara e il duce avviene al Vittoriale. Una cameriera, madre di un disertore di nome Benito condannato alla fucilazione, chiede a lei di intervenire presso Lui per salvare il figlio. Non ce la farà: «In questa situazione – replica lui – mi chiedi di salvare chi non combatte?». La madre impreca nel suo dolore, maledicendo Mussolini: «Non potrò nemmeno chiamare mio figlio per nome». Clara sul lungolago vede un impiccato dalle guardie nere, si commuove; viene ridicolizzata da un graduato. Un camerata gli dice di desistere: «È l'amante del duce». E il primo: «Ora capisco perché Mussolini si è rincoglionato».

Ah! Quei cappelli della moda di allora. Il ridicolo dentro un bagno di sangue.

617 Afferro – meglio tardi che mai? – l'ovvio: la Storia, il grande contenitore delle innumerevoli «storie»

Oggi è domenica. 11.25: sono alla scrivania, pronto – forse – all'opera. Maria è sempre a Londra (le ho telefonato spesso) e Mario (con Sandra e Piero) è a Rimini. Dissipazione – goduta – nel bricolage (sono venuto a capo del guasto al telefono di cucina, e l'ho anche installato nel solaio; verniciatura, all'Ikea grazie a Monica – che ogni tanto viene a trovarmi dandomi la sua semplice bellezza – mi sono regalato la lampada verde per completare l'arredo del nuovo studio «da artista»). Pasti non troppo saporiti – i piatti di Maria sono ineguagliabili – preparati da Rosy, arricchiti però dai doni di Rosa, messaggero Gianni (mentre scrivo arriva Rosy con l'arrosto: sono soddisfatto per aver corretto la confidenza con lei; non m'era piaciuta la sua maldicenza dell'amica Teresa, portata qui da lei, così come mi ha insinuato qualche sospetto sul suo equilibrio sentimentale l'intrigo con Stefano, da cui è irretita). Un temporale dietro l'altro con grossi calibri d'artiglieria.

Preso e ammaestrato anche dai film visti alla tv fino a tardi, anche le 3 o le 4 del mattino. Ginger e Fred: questo Barnum di Fellini m'ha interessato più ancora della prima volta, e rattristato: il tempo decompone il corpo e svuota ogni illusione. *Estate Violenta* di Zurlini. L'avevo già visto allora, ma ora m'è parso anche più vero e di attenta sensibilità (anche questa è una storia dentro la Storia del '43; gli abiti, i modi, la scena, le canzoni dei miei vent'anni). E stanotte *Viaggio a Citera* di Theodoros Anghelopulos (1983), forse il suo film più bello, di poche parole, soltanto quelle necessarie e la perfetta fusione tra l'operare del regista e la vicenda che costruisce (la scoperta del protagonista nel venditore di lavanda, oltre il provino dei vecchi, «sono io» – il suo essere anche attore nel ruolo di figlio, questa duplicità di ruolo contiene anche, come nella Grecia antica, la simulazione di un incesto perché l'attrice impersonante la sorella è l'amante del regista). C'è pure evidente la lezione di Fellini nelle scene di massa (l'asta per i terreni, il bailamme dello studio cinematografico, la festa del porto); e l'attore scelto per la doppia parte di regista-figlio è una fusione di Pasolini e Fellini.

E disperatamente amara la vicenda. Spiro, eroe partigiano, condannato a morte quattro volte, onorato dall'URSS, al suo rientro in Grecia dopo 30 anni è solo un fastidio nei nuovi tempi del consumismo e della Coca Cola (gli si grida persino «assassino»); definito apolide verrà alla fine abbandonato su una zattera fuori dalle acque territoriali. Lo raggiungerà Caterina, la moglie che non ha mai cessato di aspettarlo e che si dichiara pronta a salpare col marito verso il mare aperto. Spiro ha un'altra famiglia in URSS e tre figli («Succede un giorno che una donna ti cuce un bottone e ti dà un piatto di minestra». E Caterina con dolce curiosità: «Com'è l'altra?»). Vanno in alto mare e la colonna

sonora ripete il motivo del violino. Sì, perché a Spiro – dopo tanta guerra, tanti incontri con la morte sempre fregata, tanta ingratitudine – è rimasta la devozione della moglie insieme al violino che ha imparato a suonare nell'esilio.

Nello stile di A. è anche ravvisabile – come ritmo – l'influenza di Tarkovskij.

Così, seguendo questi film, ho pensato alla mia vicenda e alla convincente teoria di Canetti sul potere, bisognoso di masse e di morti. Quel che perdura è l'artefatto, spesso dovuto alla munificenza e all'invidia dei sanguinari dominatori e dei ricchi speculatori che per la loro gloria (più la colpa e la paura) esigono cattedrali, castelli, cortigiani, cantori, poeti, scienziati e filosofi.

La Storia: il grande, immenso contenitore. Contenuti: *i fatti* di cui parleranno cronache bugiarde e le storie di ognuno di noi, consegnate negli atti amministrativi e talora spunto per la letteratura. E questo «ognuno» ora si piega, ubbidisce, si fa massa, ora si ribella come individuo e cerca di mettere a frutto, di creare occasioni di vita e d'incontro.

L'arte? Contenitore del grande contenitore che le si piega come contenuto. L'arte è «nonna» o con parola più aulica «ava», anzi «coeva». Che è poi il problema circolare di forma e contenuto. La forma... è il contenitore. Ampio o ristretto. Esempio dell'ampio contenitore: *Guerra e pace* di Tolstoj.

Contiene l'Europa a ferro e fuoco per l'impresa del potente Napoleone, e contiene le storie d'amore e d'odio di alcuni individui. Oppure *Il mulino del Po*. Ma soprattutto *La divina commedia* e il teatro di Shakespeare, che per amore sfocia ne *La tempesta*, fine del dominio del potere. Esempi di contenitori ristretti quasi tutti i romanzi di Flaubert, ieri, ed oggi quelli di Saramago (il quale riesce a trasformare in storia individuale l'avvento di Gesù, contro la grande Storia che lo indica iniziatore di una nuova era).

618 Ma oggi c'è un nuovo che si apre

Il mio sdegno, la mia rabbia esplodenti dai vergognosi fasti del trasformismo (ultima vergogna: il trionfo di Giulio Andreotti, proprio a Rimini, al meeting di Comunione e Liberazione – vedi la vignetta di Forattini – in nome della fede e della Chiesa) e dagli accaparramenti favoriti dalle sciagure (in Jugoslavia ogni genere di traffico e stupri e lupanari persino per iniziativa dei caschi blu dell'ONU).

Ma, se voglio vedere bene, oltre queste nefandezze «particolari» c'è vasto il nuovo che si apre, da cui stanno già nascendo nuovi costumi, prospettive impensabili, e tante tante storie, queste sì inaudite. Di cui forse vedrò qualche avvisaglia, ma in massima parte non si offriranno ai miei occhi spenti, né – sopravvivendo – riuscirò ad immaginare. Una domanda: come vestiranno quelli del 2000? Non c'è risposta. Nessuno nell'Ottocento – mentre Verne poteva anticipare molte invenzioni tecniche – riuscì ad immaginare le mode del Novecento; e nemmeno dopo la prima guerra mondiale – tramontata la belle époque – si potevano presagire i blue-jeans.

620 Con (e sopra) la Storia c'è la natura, il cosmo – più il mercato

Me ne rendo conto stamattina nell'apprendere dalla radio una sciagura cinese. È saltata una diga. Centinaia di morti. Ecco: contenitore massimo è la natura, e più vasto ancora il cosmo, con le sue leggi ed i suoi eventi, comandati dalle forze naturali.

Con la Storia va poi considerato il mercato, ora influenzato dai potenti ora influenzante al punto da procurarne il fallimento o il ridimensionamento (esempio: la crisi del 1929).

680 *La storia di Giu Ju* di Zhang Yi-Mou con Gong li

Un film in cui penetri – l'ho visto sabato scorso con Maria e Monica, più il maestro Delo – e che gradualmente ti porta commozione.

La Cina di un villaggio di montagna, quegli utensili della mia infanzia oggi spariti nella nostra opulenza, e la grande città, quella magistratura così solerte, ma soprattutto la dignità di Giu Ju, che chiede giustizia contro un capataz e che alla fine correrà a soccorso del prepotente di ieri che la salvò durante il parto.

Ti resta dentro.

758 Che natura e storia impongono gli scarti?

Nel vedere alla tv lo spot pubblicitario della Plasmon: oasi di verde per la verdura selezionata, omogeneizzati accuratissimi, quel bambino trattato come un re. Penso ai bambini affamati del terzo mondo, invidiosi dello scatolame per i gatti. Che natura e storia impongono – per selezionare «il meglio» – tanto scarto? Come per gli spermatozoi: milioni, ma uno solo raggiunge il traguardo della sopravvivenza.

787 Rovesciando: la pace impossibile impone la guerra? La giostra della storia. Non gli imperi ma i comuni

Riflessioni di venerdì scorso in metrò: la pace è così difficile da diventare spesso impossibile, per cui diventa necessaria, inevitabile la guerra; dopo di che si ripropone la necessità di cercare la pace fino all'impossibilità successiva.

Che sia questa la giostra della storia?

Ci sono tornato rivedendo mentalmente la mia sfuriata con Barbara sui «nonsipuotisti».

Devo riprendere l'intervista di Brodskij sull'impraticabilità degli imperi e delle grandi potenze (oggi impersonate dalle multinazionali, su cui non tramonta il sole). Dello stesso tono la voce di Huxley.

La mia vecchia idea sulla democrazia diretta e sull'ente locale – il comune soprattutto – a misura dei cittadini. E i piccoli stati come San Marino, Andorra, Montecarlo, Liechtenstein, Lussemburgo: una ricerca da effettuare? Di qui le ragioni e le passioni del campanilismo?

922 Discontinuo anche il corso della storia?

Il fenomeno di cui sopra che valga anche per il corso della storia, per gli accadimenti sociali, per le svolte?

Il cambiamento repentino, dopo lunga stasi, me lo spiego dovuto ad una nuova connessione di componenti per cui si produce l'evento mutativo.

Potrebbe essere metafora del cambiamento catastrofico nella storia politico-sociale. O, meglio ancora, l'alternarsi di stasi e mutazione nella storia umana può essere visto come isomorfo all'evoluzionismo biologico.

Q. 18 giovedì 14 maggio 1992

417 L'uomo? Spaventoso e stupendo. Ridere e piangere insieme – Il bicchiere

Vedi il corsivo di B. Placido, qui accluso: Lo stesso dell'*Antigone* di Sofocle (*pollà tà deinà*) è tradotto:

- da Guido Ceronetti: «*Molte sono le cose che fanno spavento, ma nessuna potrà mai essere più spaventevole dell'uomo*»;
- da Enzo Cetrangolo: «*L'esistente del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo*».

Deinos in greco significa *terribile e insieme portentoso, mostruoso e mirabile, possente e ripugnante*.

Di fronte all'uomo dimidiato (è stupenda anche la sua ambiguità) Placido conclude: «L'uomo è spaventoso, dice Ceronetti. E si riposa. Tanto non c'è niente da fare. Molto, molto più faticoso affrontare l'idea che siamo un impasto micidiale di bene e di male. Sin dai tempi di Sofocle, accidenti».

Esattamente. Placido costantemente mi attira e mi irrita. Uomo anche lui.

Da lunedì sera vedo nella tarda notte su Raidue la trilogia, bellissima, *Emigranti* di Alex Corti. L'anabasi degli ebrei tedeschi fuggiti da Praga con l'invasione nazista. La prima parte racconta l'odissea in Francia, prima e dopo l'occupazione, la seconda – *Wohin und zueruck* – l'umiliante condizione, l'arrangiarsi e no di chi è arrivato negli Stati Uniti.

La terza la registrerò per stasera, giovedì.

Lo sbarco a New York è la scena dell'inizio, l'angoscia di chi non ha il visto. Il ragazzo che sfugge alla retata di Marsiglia (la prima puntata si ferma

mentre lui corre disperato per sfuggire al gendarme marocchino inseguitore, la ragazza con cui aveva fatto molta strada è catturata) muore affogato nel tentativo di salvare la muta (da trauma) che si era gettata in acqua terrorizzata all'idea di venire respinta. Protagonista della seconda è Freddy, un viennese divorato dalla nostalgia (finirà volontario pur di tornare in Europa nel momento dell'intervento USA dopo Pearl Harbour). L'interrogativo ossessionante: l'America entrerà o non in guerra? Finalmente arriva quel giorno. Herr Popper, il factotum un po' imbroglione e un po' generoso (ha una figlia a Praga nazista fervente), si chiede: «Dobbiamo ridere o piangere?». «Tutte e due le cose», gli risponde Traumann, il romanziere diventato salumiere (morirà di lì a poco, stroncato dalla notizia del suicidio di Stephan Zweig: «Non si può finché Hitler è vivo», ma già angosciato perché sta perdendo le parole del tedesco, la lingua più ricca del mondo, secondo lui).

La compresenza del doppio è del resto volgarizzata, alla portata di tutti, con la storia del bicchiere «mezzo vuoto», «mezzo pieno». È in effetti tutte e due le cose.

418 L'aut aut in cui si confina Ceronetti nasconde incapacità e paura di affrontare il conflitto. È la falsa saggezza di tutti i non-si-puotisti

L'ottimismo della volontà – con Gramsci – sciolto dal pessimismo dell'intelligenza. Un'intelligenza a metà, riduttiva e tanto più presuntuosa e malefica quanto più induce chi spera e si vorrebbe dar da fare a sentirsi imbecille.

È invidia del possibile, intrisa di narcisismo. Ceronetti si ammanta del suo cupo pessimismo, ma scrive e vuole incantare. Se ne fosse convinto fino in fondo, tacerebbe. È un po' anche il quadro che presenta Beckett.

Dal Q. 20

23.7.94 – 648 «Antonio e Cleopatra» secondo Peter Stein: nella STORIA alla «storia»

Intervista su 1R di oggi 26 luglio al regista tedesco. La sua interpretazione è che il dramma riguarda una storia d'amore tra due personaggi della Storia. Dice: «C'è un discorso di Antonio, all'inizio, che sembra un manifesto programmatico: che Roma si sciogla nel Tevere, che l'impero sprofondi. E baciando Cleopatra dice: è questo che conta nella vita».

Dunque l'amore, la coppia. Un amore che dopo le crisi, i litigi, le disfatte, genera la morte dei due protagonisti, che proprio nella morte si ritrovano.

649 L'amore non manca, mancano le persone valide d'essere amate

L'ho letto da qualche parte, non ricordo più dove.

3.8.94 – 682 L'opera d'arte unifica eternità ed attualità (Baudelaire)

La prima lezione di Habermas è intitolata «La coscienza temporale della modernità e la sua esigenza di rendersi conto di se stessa».

Da pagina 9 Habermas affronta anche l'esperienza estetica della modernità, in particolare con Baudelaire, per il quale l'opera d'arte moderna assume una posizione singolare nel punto in cui si incrociano gli assi dell'attualità e dell'eternità: «La modernità è il transitorio, l'evanescente, l'accidentale, è la metà dell'arte, la cui altra metà è l'eterno e l'invariabile».

E ancora Baudelaire (da p. 10): «il bello è costituito da un elemento eterno, imm modificabile [...] e da un elemento relativo, condizionato [...], che è rappresentato dal periodo, dalla moda, dalla vita culturale, dalla passione. Senza questo secondo elemento, che per così dire è come la galassia allettante e scintillante che rende digeribile la torta divina, il primo elemento sarebbe insopportabile per la natura umana».

Dirà quindi Habermas, a commento «[...] proprio perché l'[opera autentica] si consuma nell'attualità, essa può arrestare il flusso uniforme della banalità, violare la normalità e soddisfare per l'istante di una fuggevole connessione fra l'eterno e l'attuale l'imperitura esigenza della bellezza. La bellezza eterna si svela soltanto nel travestimento del costume temporale [...]. L'opera d'arte moderna sta sotto il segno dell'unificazione fra l'autentico e l'effimero».

Seguono frasi sulla moda, sul dandy e sui motivi in oggetto ripresi da Walter Benjamin.

Il «travestimento» anti-angoscia della bellezza ed il falso bello

Le considerazioni di cui sopra mi suggeriscono qualche riflessione.

L'imperitura esigenza della bellezza provoca angoscia, che il poeta rende supportabile coi travestimenti – lo stile – della sua poetica. Un'idea sorprendente che ci spiega – dal suo vertice – la storia delle arti, visibile come perenne ricerca del «travestimento» temporale, attuale per rendere fruibile la bellezza.

Ciò nonostante, di fronte al bello nuovo soltanto una minoranza è in grado di coglierlo e di apprezzarlo. I più lo respingono come scandaloso, incomprendibile, assurdo (l'aggettivazione riservata ai grandi innovatori). Il che spiega il persistere del manierismo (anche alle soglie del 2000, pittori – non solo della domenica – dipingono imitando il «travestimento» inventato dagli impressionisti).

La coniugazione di eterno e attuale mi si presenta anche come criterio di giudizio estetico. Consente di distinguere il bello autentico dal falso, dal facsimile, dal commercialmente trionfante, dal kitsch. Vi è magari tutto quello che la modernità richiede, ma è assente l'eterno. Lo si vede soprattutto nella produzione dei bestseller e dei film di cassetta, sfornati appunto dall'industria culturale.

683 La necessità dell'arte nel cuore e nella mente dei non potenti?

Un'idea di oggi, nel seguire una vecchia puntata di «Pickwick». Da una parte, nella storia, i potenti, i vincitori, i conquistatori (magari celebrati dall'arte). Ma – mi chiedo – da quale movente intimo sono mossi i poeti, gli artisti? Risposta ovvia: da un'esigenza est-etica. D'accordo. È una tautologia. Sembra spingerli irresistibilmente – coniugato col talento personale – un sentimento di perdenti, di non potenti, di fragilità, pieni però del desiderio di giustizia, di verità, di libertà. La «poetica» è personale, attuale, transeunte, contingente ma l'est-etica è atemporale, appartiene all'eterno o alla necessità di neutralizzare la morte e la menzogna. Che è poi l'amore. Basti il caso di Dante, esule, sconfitto, alla mercé dei ricchi e dei potenti. E mi chiedo: donde viene Omero o chi per lui? La risposta sta forse nell'ultimo libro dell'*Odissea*, con la condanna della guerra, della violenza, dell'errare per mare a favore della pacifica vita nel villaggio-regno.

Una ricerca possibile: c'è tra i potenti, i vincitori, un grande poeta? Un grande scrittore? Cesare col suo *De bello gallico*? Un memoriale, certo, insolito tra gli imperatori, ma non certamente un monumento. Quello semmai lo edificò, tra i Romani, Virgilio (e dire che lo voleva distruggere) o Ovidio, un esule, vittima del potere.

Dacia Maraini diceva che lo «scrivere» è femminile. L'uomo combatte, impara ad uccidere e ad essere ucciso, mentre la donna ha uno sguardo per l'intimo, per il micro-cosmo. Distorsione di femminista. Basterebbe citare, per smentirla, Proust.

All'indomani seguo un'altra puntata (ripetuta) di «Pickwick», e dal dialogo tra Baricco e Tadini sento venire idee identiche, quasi con le stesse parole. Quali: la letteratura nasce dal risentimento, dall'uomo offeso, insultato, è un «no» alla morte, all'ingiustizia, è il dissenso dei perdenti. Sempre sconfitti (vedi la tragedia greca). Ma ci sarà pure un eroe vincente? E qui Tadini risponde con Hemingway, per il quale ogni storia, portata a lungo, finisce sempre male. Donde poi la domanda: non ci sarà una libidine della sconfitta?

Ci si interroga anche sulla funzione morale, civile della letteratura, quella che spinge alla ribellione, alla rivoluzione. Sì, la letteratura può prepararla (vedi Voltaire, Rousseau), ma una volta realizzato il potere della rivoluzione lo scrittore si dissocia, torna a dissentire (vedi quel che è accaduto nell'URSS con la degenerazione) Non sono totalmente d'accordo. La letteratura, l'arte del no contiene un sì, una spinta all'affermazione di un altro ordine. E poi esiste anche la scrittura dichiaratamente dalla parte del sì (penso al *Che fare* di Cernicevskij, ma soprattutto a Dante). L'arte insomma generata dall'amore e non dalla pura denuncia risentita.

Due idee di Tadini: il dadaismo (nato in Svizzera durante il massacro della guerra mondiale), reazione dell'assurdo all'assurdo mostruoso della carneficina della «meglio gioventù» (quella bacata restava a casa); il comico del cinema muto è l'eroe sconfitto, sulla scia di Don Chisciotte.

4.8.94 – 684 «La parola modernizzazione introdotta negli anni Cinquanta»
(Habermas) – L'aprirsi al futuro

Così Habermas a pagina 2 del suo «La coscienza temporale della modernità ecc.»: la parola modernizzazione è stata introdotta come termine specialistico soltanto negli anni Cinquanta... donde «un impianto teoretico che riprende e continua la problematica di Max Weber».

E a pagina 7, sintetizzando R. Koselleck (*Futuro Passato*, Genova 1986): «Il mondo nuovo, moderno, si distingue dall'antico in quanto si apre al futuro; perciò il nuovo cominciamento epocale si ripete e si perpetua in ogni momento del presente che genera da se stesso il nuovo. [...] Concordano con tutto ciò quei concetti del movimento che, insieme all'espressione di età moderna o nuova, nascono, oppure acquisiscono il loro nuovo significato, valido fino ad oggi, nel XVIII secolo: rivoluzione, progresso, emancipazione, sviluppo, crisi, spirito del tempo ecc.».

685 «Tesi di filosofia della storia» (1932) di Walter Benjamin

Nella seconda parte della prima lezione, Habermas compie un excursus sulle tesi di Benjamin. Prima ho preferito leggerle nell'originale (che figura in *Angelus Novus*, Einaudi, 1962, a partire da p. 72). È una critica serrata al materialismo storico, che – esattamente come Hegel – attribuisce al corso della storia un fine.

686 La raccomandazione di Fustel de Coulanges allo storico – Quasi come Bion – La tempesta del futuro – La storia del fannullone

La tesi n. 7 (p. 75) ha in epigrafe questa frase tratta dall'*Opera da tre soldi* di Brecht:

«Considerate il buio e il freddo grande di questa valle scheggiante di lacrime». Quindi esordisce: «Fustel de Coulanges raccomanda allo storico che voglia rivivere un'epoca di cacciarsi di mente tutto ciò che sa del corso successivo della storia. Non si potrebbe definire meglio il procedimento con cui il materialismo storico ha rotto i ponti. È un procedimento di immedesimazione. La sua origine è la pigrizia del cuore, l'*acedia* [...]».

Già, perché l'altro sguardo insegue il presunto corso della storia, cui viene affidato per invenzione un telos. «Pigrizia del cuore»: bellissima espressione per indicare quella che la clinica psicoanalitica chiama «difesa». E tutti i disegni, tutti gli auspicabili sembrano essere generati dal bisogno di difendersi verso il tempo vuoto della storia. L'avventura di Bion mira – come la raccomandazione di F.d.C. – a liberarsi di tutti i presunti.

La tesi n. 9 (p. 76) è quella famosa in cui viene descritto l'*Angelus Novus* di Klee («Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su

cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. [...] ma una tempesta spira dal paradiso. [...] Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro. [...] Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta».

Tesi n. 12 (p. 79), esordio: «il soggetto della conoscenza storica è la classe stessa oppressa che combatte. In Marx essa appare come l'ultima classe schiava, come la classe vendicatrice, che porta a termine l'opera della liberazione in nome di generazioni di vinti». Coscienza, questa, affermatasi nella Lega di Spartaco, sempre ostica alla socialdemocrazia.

Ma in epigrafe è riportata questa frase di Nietzsche (*Von Nutzen und Nachteil der Historie*): «Noi abbiamo bisogno della storia, ma ne abbiamo bisogno altrimenti che il fannullone viziato nei giardini del sapere».

Quanti cattedratici e video-esperti imperversanti sono questi fannulloni viziati dal sapere.

687 I rivoluzionari contro il continuum della storia

La tesi n. 14 (quella che ha in epigrafe «l'origine è la meta», Kraus), così comincia: la storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di «tempo-ora» (*Jetztzeit*). Così, per Robespierre, la Roma antica era un passato carico di tempo-ora, che egli faceva schizzare dalla continuità della storia. (Così è la moda: «ha il senso dell'attuale» e «richiama in vita un costume d'altri tempi»).

E la n. 15: la coscienza di far saltare il continuum della storia è propria delle classi rivoluzionarie nell'attimo della loro azione. La grande rivoluzione ha introdotto un nuovo calendario. Qui viene poi ricordato il luglio del 1789: «Quando scese la sera del primo giorno di battaglia, avvenne che in molti luoghi di Parigi, indipendentemente e nello stesso tempo, si sparasse contro gli orologi delle torri». Nuovi Giosuè, nei versetti di un testimone oculare. Idem fece Fukuyama.

688 L'homo sapiens: 2 secondi su 24 ore – La mania degli indovini e degli oroscopi

Trascrivo integralmente il primo capoverso della tesi n. 18 (p. 82): «i cinque scarsi decenni (cioè i 50.000 anni) dell'homo sapiens – dice un biologo moderno – rappresentano, in rapporto alla storia della vita organica della terra, qualcosa come due secondi al termine di una giornata di ventiquattr'ore. La storia infine dell'umanità civilizzata occuperebbe, riportata su questa scala, un quinto dell'ultimo secondo dell'ultima ora. Il tempo-ora che, come modello del tempo messianico, riassume in una grandiosa abbreviazione la storia dell'inte-

ra umanità, coincide esattamente con la parte che la storia dell'umanità occupa nell'universo».

Benjamin ricorda che «agli ebrei era vietato investigare il futuro»; ma aspettano il Messia.

La fortuna degli oroscopi, al punto che ogni giornale deve proporli, nasce da questa paura del tempo vuoto. Così ogni pratica divinatoria, sondaggi compresi.

689 Modernità (differenza tra esperienza e aspettative) – E l'angoscia dell'imprevedibile

Riprendo la lettura dell'exkursus di Habermas. A pagina 12: «Nel quadro delle sue ricerche di storia dei concetti, R. Koselleck ha caratterizzato la modernità, fra l'altro, tramite la crescente differenza fra 'ambito dell'esperienza' (*Erfahrungsraum*) e 'orizzonte delle aspettative' (*Erwartungshorizont*): io sostengo la tesi che nell'età moderna la differenza fra esperienza ed aspettativa diviene sempre maggiore, e più esattamente che l'età moderna può concepirsi come un'età nuova solamente dal momento in cui le aspettative si sono sempre più andate allontanando da tutte le esperienze fatte in precedenza».

Di seguito (p. 13) Habermas, riprendendo la polemica di Benjamin «contro l'appiattimento socio-evolutivo della concezione materialistica», scrive: «là dove il progresso ci coagula in norma storica, viene eliminata, dal riferimento del presente al futuro, la qualità del nuovo, l'accentuazione dell'inizio imprevedibile».

Nelle pagine successive si dimostra anche come l'affetto per il progresso influenza anche il modo di leggere il passato (sempre per via del continuum).

690 Il rovesciamento di Benjamin: solidarietà verso il passato che va re-dento

Da pagina 14: «Perciò Benjamin si impegna in un drastico rovesciamento del rapporto fra orizzonte delle aspettative e ambito delle esperienze, attribuendo a tutte le epoche passate un orizzonte di aspettative insoddisfatte [mi ricorda 'il cumulo di sentimenti provati invano' che per Musil rende accettabile la guerra] ed al presente orientato verso il futuro il compito di sperimentare nella rimemorazione un passato di volta in volta corrispondente in modo tale che noi possiamo soddisfarne le aspettative con la nostra debole forza messianica». Donde (p. 15):

«[...] la convinzione che la continuità del contesto tradizionale è fondata tanto dalla barbarie quanto dalla civiltà [...]».

«[...] l'universalismo etico deve prendere sul serio anche il torto già avvenuto e a prima vista irresistibile, che esiste una solidarietà dei posteri con i loro antenati, con tutti coloro che sono stati lesi dalla mano dell'uomo nella loro integrità corporea e personale [...]».

«[...] la forza liberatrice del ricordo non deve servire [...] ad estinguere il potere del passato sul presente, bensì ad estinguere un debito del presente verso il passato [...]».

3 a pagina 16, sempre riprendendo Benjamin che estende al passato la responsabilità rivolta al futuro, H. vede la situazione modificata: «il rapporto carico di tensioni con le alternative, in linea di principio tutte aperte, del futuro, riguarda ora direttamente anche il rapporto con un passato a sua volta agitato da aspettative. La spinta di problemi del futuro si moltiplica con quella del futuro passato (e inappagato). Ma al contempo questo rovesciamento assiale corregge l'occulto narcisismo della coscienza storico-effettuale. Non sono più soltanto le generazioni future, ma anche quelle passate, che mantengono un diritto verso la debole forza messianica delle generazioni presenti. La riparazione anamnesticca di un torto, di cui non si può certo far sì che non sia accaduto, ma che per lo meno può essere virtualmente conciliato dalla rimemorazione, avvolge il presente nel contesto comunicativo di una solidarietà storica universale».

Luigi M. (Gino) Pagliarani
psicosocioanalista

Vacallo, 23 gennaio 1990

Ancora ai soci di ARIELE,

Le reazioni al mio slanciarmi dall'associazione mi inducono ad una replica che - sinceramente - avrei voluto evitare. Tre ragioni almeno autorizzano questa seconda puntata:

1. contribuire alla riflessione societaria;
2. mettermi il cuore in pace per non aver rinunciato a comunicare, comunque;
3. dare una risposta collettiva (e preventiva) a chi viene rivolgendomi di persona (e, presumo, mi rivolgerà) con lettere, telefonate, abboccamenti, domande, inviti, sollecitazioni, rimproveri, espressioni addolorate e talora solidali: non voglio che si pensi ad una mia scontrosità se non mi farò vivo con ognuno.

All'epoca del Gruppo Anti-H (anni Sessanta) stabiliamo la regola, avendo sancito la libertà per ognuno di andarsene a suo arbitrio, che il dimissionario si lasciasse intervistare. Non per inquisirlo, bensì – prendendo molto sul serio la sua determinazione – al fine di meglio capire la realtà del nostro gruppo. Nel gesto, insomma, vedevamo un segnale utile, un possibile contributo, se messo a frutto. Un socioanalizzatore, diremmo oggi. Arrivammo persino a dirci che – sbagliata che fosse ai nostri occhi quella decisione, contraddittoria, difensiva, al limite malata – era comunque un avvertimento, da ascoltare col terzo orecchio. Ricordo che a quell'epoca avevo scoperto come il fatidico motto nazista – «Il Führer ha sempre ragione», scimmiettato poi dai fascisti («Il Duce ha sempre ragione») – fosse il ribaltamento di un concetto clinico inventato da Lou Salomé, la più cara a Freud, e che suonava «Il malato ha sempre ragione».

Inevitabile che, al forum della ricerca sull'analisi del controtransfert istituzionale di venerdì scorso, gran parte del tempo, delle teste e dei cuori venisse occupata dall'evento, con un comprensibile prevalere delle emozioni sulle funzioni di lavoro (alitava persino il fantasma – e non era il solo – che a questo punto fosse tutto compromesso). Ho potuto constatare che le risposte date – durante e dopo quell'incontro – lasciavano intatta in alcuni la convinzione: «Sì, d'accordo, ma non ti capisco. Sei in contraddizione. Ad ogni modo non te ne dovevi andare. Proprio adesso, poi, che ARIELE sta funzionando così bene».

Quando ci siamo poi messi a lavorare secondo le prestabilite finalità di quell'incontro – una volta raggiunto il consenso sul principio da me caldeggiato e ripetutamente ribadito, per cui se la nuova situazione creava problemi, che avremmo avuto tutto il tempo di affrontare ed elaborare, niente ci impediva di portare avanti la ricerca. Anzi! – Livia Stocchiero ci raccontò che l'analisi dei nostri documenti da parte del suo dipartimento aveva portato a scoprire, tra l'altro, che più voci s'interrogano ancora su che cosa sia mai la psicosocioanalisi e su quanti effettivamente la praticino, per concludere che «il compito primario non sembra ri-conosciuto e perseguito». Disse anche – nell'informarci sugli interrogativi emersi relativi alla strategia, le metafore, il danaro, la coppia, gli obiettivi della ricerca, me stesso – che si era constatata una contraddizione circa la teoria e la prassi della puer-cultura (asse portante a parole, ma nei fatti «non si accolgono i nuovi», sicché «il puer è l'atteso e il demonio»).

Ciò nonostante mi si continua a chiedere perché mai io non mi senta appartenente. Potrei replicare: «Mi si incensa col chiamarmi 'maestro'. Di che cosa? Di un oggetto misterioso e confuso che dopo anni non si sa ancora che cosa sia». Oppure: «Vedo che molti nel definirsi professionalmente si dichiarano 'psicosocioanalisti', ma in effetti non praticanti. Psicosocioanalisti della domenica?». Nel dirlo, m'accorgo che è polemico. Voglio invece promuovere intesa.

Già nella lettera di dimissioni auspicavo che la mia mancanza stimolasse una reazione natalizia. Nell'orientare il lavoro dei dipartimenti – 10 dicembre 1989 – ravvisavo alcune chiavi di analisi e di elaborazione nelle reticenze,

nelle spartizioni, nelle inadempienze e – semplificando ulteriormente il compito richiesto – invitavo a guardare alla mancanza come all'indicatore fondamentale»¹.

Adesso aggiungo quest'altra, conseguente considerazione. Ho insistito fino alla noia sulla differenza tra Chronos e Kairos. E mi chiedo, e vi chiedo: perché non cogliere nel presente, che ci accomuna e ci divide, una opportunità di riflessione, di scoperta e di progettazione? Naturalmente l'operazione è possibile, utile e fruttuosa se non si nega la depressione, necessariamente conseguente ad ogni autentica indagine controtransferale (operazione, lo ammetto, più difficile per i gruppi, quasi impossibile nel tempo breve per le masse e che – in quanto non praticata in tempo reale – fa poi pagare costi altissimi: vedi quel che sta succedendo all'Est). E qui – lo dico en passant – risiede un nodo nella stessa teoria-prassi dell'analisi istituzionale: l'impostazione che io ho impresso alla nostra ricerca interna non ha tenuto sufficientemente conto delle cautele che vanno seguite coi collettivi, senza le quali il richiamo al CTF luccica più come un coltello sbudellatore («il macello!») che come un bisturi risanatore, per di più senza anestesia. Diventa fondamentale nell'analisi istituzionale – specie nello sfrucugliare – la distinzione tra *richiesto* e *consentito*. In tale bivio risiede l'alternativa cruciale: depressione benigna o maligna? (Segnalo questo punto a chi sta studiando – m'è parso con entusiasmo – Pichon Rivière e ritorna oggi a pensare il seminario da me voluto sulla psico-analisi neolatina, così poco frequentato, tanto da risultare in perdita).

Mi viene anche adesso da temere – mentre sto concludendo l'ennesima lettera, la seconda da dimesso – che le mie parole vi perseguitino, sino alla tentazione di tenermele per me. Da quell'impenitente chiacchierone che sono, so invece che ve le manderò, anche perché mi preme un discorsetto particolare da rivolgere a quelli che in vario stile, ma con identica sostanza, mi dicono: «Il tuo gesto mi ha reso visibile quel che non vedevo, tanto da stupirmi della mia cecità». Oppure: «Condivido in gran parte la tua posizione e da tempo. Mi sono anch'io sentito scoraggiato, indignato persino, ma non posso seguirti nel tuo andartene proprio adesso, in questo momento buono di ARIELE». O ancora: «Sei in contraddizione. Ti ritiri e non ascolti. Anche in altre occasioni hai chiuso senza dialogare. Scambi il tuo presunto con l'effettivo. Non hai diritto». Con l'ergo a ritornello: «E se hai ragione devi comunque lottare dall'interno. È troppo comodo fuggire. Comunque non risolve, non porta a niente».

¹ Riporto la frase: «l'importanza per la PSOA della parola MANCANZA come significante-chiave di diversi significati (assenza, crisi, difetto, desiderio, vuoto ecc.). Dovrebbe essere per noi ormai elementare il fenomeno per cui l'esperienza di mancanza è suscettibile di un doppio effetto: grembo generante quel che altrimenti non sarebbe mai successo, fonte di angoscia da cui ci si difende coi 'tappi' più diversi (e talora, deleteri). Di qui l'invito ad esaminare con particolare attenzione le situazioni di

mancanza, per accertare se siano state poi sviluppate creativamente o se siano al contrario state tamponate pur di non soffrire. Qui mi pare di cogliere anche il germe delle 'due anime' (psico e socio; partecipazione, indifferenza ecc.), ma che in sostanza possono essere ricondotte:
a. alla capacità di far fruttare il vuoto (capacità negativa);
b. al prevalere del bisogno di difendersi (uso difensivo della stessa PSOA)».

Accetto alla lettera queste argomentazioni, anche se non tutte mi suonano verifiche. L'assumerle non esime però – parola di Lou Salomè – dal proficuamente interrogarsi *riflessivamente* sul sintomo-Gino che il corpo-ARIELE evidenzia. L'attenzione puntuale ai segni può portare alla diagnosi precoce e quindi all'auspicabile terapia. Si faccia pure tutta la tara di quanta e quale auto-riflessione sarebbe richiesta ma in effetti impraticabile, dovrebbe però restare – se non stravedo – un qualche margine di consentita riflessione allo specchio. L'ultima mia aggiornata illustrazione pubblica della PSOA – quella richiesta dall'AIF per il confronto con altri modelli tenuta a Menaggio nell'aprile dell'89, presente Varchetta – portava in exergo questa frase: «...nessuno è intelligente, se non è costretto ad essere...» (Hans Magnus Enzensberger)².

E vengo alla perorazione «entrista». Devo ricordare – mi si perdoni – il mio passato di iscritto al PCI (sì, l'ho citato più volte, ma mi serve per farmi conoscere anche dall'ultima generazione di soci di ARIELE). 1956: Ungheria, i carri armati sovietici di Budapest. All'*Unità* – allora in piazza Cavour – ci dobbiamo barricare contro gli assalti dei fascisti, che colgono la loro occasione. Nelle nostre riunioni interne io sostengo che quello è un segno invitante a sbarazzarci noi, in Italia, di quanto stalinismo persiste nel partito. Sono delegato all'VIII congresso nazionale. Della delegazione lombarda fanno anche parte Occhetto col suo ciuffo, la Rossanda ed altri. A Roma discutiamo animatamente, fino a tarda notte. Io arrivo – non perché m'illudessi che Togliatti non fosse più riletto segretario, ma per dare un segnale – a cancellare il suo nome dalla lista dei candidati. Allo scrutinio scopro che con me altri 13 delegati hanno fatto la stessa cosa. Sarei coperto dal voto segreto. Non mi va questa copertura. Lo dico apertamente, anche ad Occhetto che però è di altro avviso, idem la Rossanda, che in seguito – a furia di lotta all'interno – verrà espulsa con il bravo Pintor e tutti quelli de *Il Manifesto*. Soltanto nel 1959 – tre anni dopo – decido di non rinnovare la tessera. A questa determinazione mi portò l'infruttuoso, difficile incontro – dire «deludente» è eufemistico – alla direzione del partito con Ingrao e Tortorella. Sì, i portabandiera odierni dell'opposizione ad Occhetto, diventato nel frattempo riformista ad oltranza. E dire che la mia «eresia» veniva punita con un castigo comodissimo. Venivo esiliato per sei mesi a Rimini – cioè a casa mia, nella mia città, senza lavorare ma fruendo dello stipendio. Una vacanza di mezz'anno. Una pacchia. Che rifiutai perché secondo me il torto era dalla parte di chi – cieco, sordo e perciò arrogante – mi puniva. Animato dal principio laico – appreso da mio babbo – che il partito va considerato un mezzo e non un fine a se stesso, con serena sofferenza me ne slacciai. Naturalmente al mio paese – a parte la solidarietà di pochi intimi – non fui né capito, né compreso, né tanto meno seguito. «Gino non è più marxista. Si è imborghesito. È un traditore»: quelle stesse bocche oggi mi dicono «Gino, rientra. Vedi che il partito fa proprio quel che volevi tu». E il tono è serio. Nella totale trascuranza che tra il 1959 e il 1990 c'è un intervallo di trenta e passa anni.

² Il titolo dato da me a tutta questa iniziativa è appunto «L'istituzione allo specchio».

Dice niente l'aneddoto? Nella mia intenzione vuole essere un contributo alla meditazione dei soci, in vista dell'assemblea di aprile (ce n'è di tempo di qui ad allora, no?). A riprova della mia non ostilità – non appartenere non significa essere nemico (così come non mi sento nemico del PCI, semmai mi sento sempre più amico di una certa base, la più pulita ed est-etica) – comunico ad Ermete Ronchi, che venerdì mi chiedeva di fatturare il mio ultimo seminario sulla PSOA al nuovo corso di base (mi si dice che è stato capito ed apprezzato), di rinunciare al pagamento, se non altro per non gravare sul magro bilancio dell'associazione che deve sobbarcarsi anche la spedizione ai soci di questa spropositata lettera»³.

E adesso basta davvero. Ho spudoratamente trasgredito il saggio avvertimento: «Intelligenti pauca». D'ora in avanti mi sento di rivendicare il diritto sentimentale – previsto dalla legge dell'amore – di essere capito (e compreso) tacitamente. Supponenza? No, è fiducia. Anzi *con-fiance*.

Buon kairòs

Gino

Quale valore e quanto investimento?

(lettera di L. Pagliarani ai compagni del «gruppo sul conflitto»)

Sabato 24 novembre non posso partecipare all'incontro che sostituisce quello fissato già per il 3 novembre, impegnato come sono in un seminario a Bologna (che mi era stato richiesto da tempo per il corso post-universitario di sessuologia).

Mi voglio però rendere presente con questa lettera.

Nella fase più intensa del Gruppo Anti-H e dell'ISTIP, tra le tante iniziative, tenemmo un affollatissimo sit-in alla Casa dello Studente di Milano. Si concluse alle tre di notte, tanto accesa era la partecipazione di quei giovani alla problematica atomica. Poi si alzò il vento – furioso e illusorio – del '68 e quella milizia smobilità. Dall'attenzione alla distrazione. (Un'analisi di quel fenomeno la tentai con «Si può organizzare la speranza?» che appare in *Dissacrazione della guerra*). Queste righe vogliono essere, invece, l'invito ad un nostro think-in, partendo dal postscritto che ho aggiunto al contributo, scritto in extremis, col titolo «Due modi d'idiozia (e d'ambiguità)».

³ Al momento della fondazione di ARIELE si convenne che – utilizzando leggi nazionali e regionali – potevamo e dovevamo fruire in pieno diritto di certe sovvenzioni, largamente concesse anche ad istituzioni immeritevoli. Una prima pratica fu inoltrata fuori tempo. Ma qualcuno

s'impegnò per l'anno successivo. Non se ne fece più niente. Così come non si fece più niente della sottolineata urgenza a darci un regolamento interno a norma di statuto. Segnalo il senso di questa inadempienza agli attivisti di adesso e ai dipartimenti della ricerca sul CTF.

1. Dobbiamo realisticamente ammettere una sproporzione tra la dimensione del tema di lavoro che ci siamo dati e la modestia del nostro impegno fattivo. Non è un rimprovero – io per primo mi ci vedo in questo scarto: è una constatazione mirante ad interrogarci su quanto vogliamo e possiamo spendere di noi stessi. Investimento è termine appartenente sia all'economia che alla psicologia. Esattamente come il termine valore. Due termini correlati. A valore grande corrisponde investimento alto. Un ragionamento che si adatta alle operazioni di borsa ed alle azioni personali. Ne ricavo l'interrogativo: il nostro saltuario investimento che cosa lascia trasparire circa il valore dell'impresa comunemente decisa? Valore effettivamente sentito, voglio dire, e non puramente e provvisoriamente dichiarato.
2. Confido un mio personale vissuto, per contribuire alla risposta. Che è piuttosto un rivissuto. Persiste in me l'impressione di ripercorrere strade già percorse, di ridire e ripensare cose già dette e pensate. L'altra sera ho assistito alla tv al dibattito successivo alla proiezione di *The Day After*, apprendendo che oggi Guiducci – con un apparato di strumenti molto più imponente di quello disponibile allora per il Gruppo Anti-H – svolge la stessa ricerca tentata da noi vent'anni fa. L'inchiesta, sorprendentemente, arriva ad evidenziare gli stessi risultati tra i giovani di adesso: paura, terrore e impotenza. Così vent'anni dopo. A confermare, dico io, che la paura non mobilita. E a suggerire invece che una mobilitazione efficace la si possa stimolare con un appello ispirato a sentimenti di gioia, di amore, di vitalità, di elevazione della qualità della vita, per cui valga davvero la pena di spendere il tempo libero. Una spesa gratificante. Un darsi che coincide con una ricompensa. Esattamente come nello stato di libertà-necessità specifico dell'artista (o dello scienziato, o dell'imprenditore), obbligato dall'interno di se stesso alla realizzazione di un'opera che è tensione, finché inesistente ed in gestazione, e fatto premiante, nel momento in cui esiste. Meta e reddito. In virtù, sì, del tremore, ma coniugato con l'amore. L'amore del mettere e del mettersi al mondo.
3. Avrei anche voluto svolgere qualche riflessione sulla dittatura del danaro, che – a noi cittadini del «mondo libero» – deve interessare più della dittatura di polizia, che non ci opprime (non siamo il Cile, non siamo la Polonia). Oggi da noi è Mammona la divinità sugli altari. Il dio quattrino. I soldi, da mezzo per, a fine. Un fatto che rinnova le tesi di Marx sul danaro. Il dollaro e il suo way of life svelano il condizionamento che comunque ci viene dagli USA, in tutte le manifestazioni insane della convivenza civile (la corruzione ormai invocata come necessità della politica e del mercato, i sequestri di persona – dei neonati persino –, il traffico internazionale della droga come big business, l'arte degenerata in merce – Modigliani morto di fame, «un» Modigliani, magari falso, pagato un miliardo –, il consumismo idiota convivente con la fame nel terzo mondo). Un punto, questo, da non trascurare e che ripropone il problema nodale dei valori e degli investimenti. Ricordo che ai tempi del Gruppo Anti-H volevamo – ad imitazione di quanto sperimentato nei paesi scandinavi – lanciare una campagna di

boicottaggio dei prodotti americani. Fallimento. Una piccola indagine chiarì il mistero. Si preferivano le marce della pace, seppur consapevolmente inconcludenti, perché mettevano a posto la coscienza dei singoli, e non colpivano gli USA (a cui ognuno sentiva di dovere la libertà e la disponibilità dei beni). Oggi però – ed è un indizio emergente – sta affiorando il sentimento che porta ad amare più l'esistenza di certi beni essenziali che non l'ottuso possesso delle cose. Si profila, cioè, il mutarsi di valori e dei conseguenti investimenti. Donde anche la crisi nelle scelte, allorché si ha il disgusto dei vecchi valori insieme con la mancata focalizzazione di quelli nuovi.

4. Ergo: nei punti che ho succintamente toccato non sta forse un'indicazione per progettare insieme un'azione efficace? Un'azione richiesta e necessitata dalla condizione atomica, che così si trasforma da sciagura dell'epoca in movente. E che pertanto porterebbe al costituirsi:
 - cominciando con una fase embrionale, destinata ad evolversi – di una task force valida, perché mobilitata non dalla paura di non sopravvivere bensì dalla voglia e dalla possibilità di vivere altrimenti, oltre i modelli vigenti ora all'est e all'ovest. E venendo a noi mi dico: cercare in questa direzione non imprimerebbe ai nostri incontri quel valore attraente capace di promuovere l'investimento adeguato? Eros contro Thanatos, l'ha già detto Freud. Come è già stato detto che la fine del mondo, prima ancora che nell'olocausto atomico, andrebbe ravvisata nella diffusa incapacità d'amare e di gioire. La peste affettiva.
5. Ascoltando la radio svizzera apprendo di una recentissima indagine svolta dal prof. Daniel Frei, politologo dell'Università di Zurigo, su committenza dell'ONU. Già due anni fa, Frei aveva condotto uno studio sulle possibilità dello scoppio della guerra nucleare per errore tecnico, arrivando a concludere che la probabilità dipendeva semmai da un'errata valutazione politica. Oggi il suo nuovo rapporto – *Assumption and perception in disarmament* – afferma che esiste in ognuno dei due fronti – USA e URSS – un'immagine distorta del nemico, sia nell'esagerare che nel minimizzare la realtà vera, e che il pericolo di guerra sta soprattutto nelle deformazioni e nelle paure reciproche. Ancora una riprova del fatto che la paura è cattiva consigliera. Fu, del resto, la paura a suggerire ad Einstein l'idea di proporre a Roosevelt la fabbricazione dell'atomica, così come fu la paura a decidere di Hiroshima. Un giovane intelligente, diceva Guiducci l'altra sera alla tv illustrando la sua ricerca, ha trovato che l'atomica è la persistente presenza di Hitler, è la sua rivale.

Penso che sia utile conoscere il lavoro ultimo di Frei. Suggesto a Daniele di prendere contatto con questo studioso, partito ora – così mi dice – per gli Stati Uniti. Il suo numero di telefono all'Università di Zurigo è 01-2572841. Nell'intervista alla radio diceva che era stato incaricato dall'ONU non in quanto svizzero, ma come libero ricercatore.

Il tutto, secondo me, porta a darsi da fare «per una cultura del conflitto», come ci diceva Amati col suo coraggio. Intendiamoci, però: per una nuova cultura, e come tale attenta al nuovo quadro con cui ci si presenta oggi il conflitto internazionale. E attenta a come il conflitto internazionale della nostra epoca segni e stimoli a sua volta la conflittualità interna, anche intrapsichica. Non trascurando perciò quello stato di ambiguità che segnalavo come sentimento del tempo. E l'onesta stupidità che infiamma vitalmente.

Ne consegue, per me, che non il ripetersi ma l'inventare (o l'atteggiamento di achievement, secondo Bion) può essere la culla del pensiero, dell'immaginazione, dell'azione rispondenti. Cimento e premio. Anzi: premio del cimento.

Mi fermo qui. È domenica e vado alla festa di compleanno di un amico compositore al «Bar degli amici» di Lugano.

Vi saluto in attesa di conoscere le vostre idee.

L. Pagliarani

Vacallo, 18 novembre 1984